

Rai, se non ora quando

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Problemi per i quali Cuba proprio non lo aiuterà. Gli elettori dell'Ulivo sono già allarmati da contrasti interni, a volte risibili, sempre irresponsabili, in un governo già molto appesantito dalla sua (troppo) difficile gestazione. Vogliono vedere affrontati, seriamente, silenziosamente, efficacemente i problemi che in cinque anni sono stati spesso ingigantiti. Altro che chiacchiere! Tuttavia, fra le interviste utili uscite prima della «bacchettata» del premier, metterei senz'altro quella a *Repubblica* del neo-titolare delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, il quale, da competente vero, ha messo, senza radicalismi, il dito su alcune piaghe della legge Gasparri che, Mediaset a parte, anche l'imprenditoria privata considera nefasta per il mercato delle telecomunicazioni. Ha fatto bene Gentiloni a richiamare

il ruolo dell'anti-trust a proposito della liberalizzazione della raccolta pubblicitaria, a sottolineare la necessità di strette intese con l'Autorità delle Tlc che, soprattutto in quest'ultima fase, ha mostrato di voler fare rispettare con nettezza le regole, a puntare su tutte le nuove tecnologie e non sul solo digitale terrestre (sul quale Gasparri ha favorito in modo incredibile Mediaset).

Della Rai il neo-ministro ha rimarcato l'urgenza di ritrovare una identità adeguata ad un moderno servizio pubblico, partendo tuttavia da una premessa fondamentale: la costituzione di una fondazione all'inglese la quale affianchi la radiotelevisione pubblica dal rapporto coi partiti e col governo, divenuto assfissante grazie alla solita legge Gasparri. Una linea che, nei mesi scorsi, aveva più volte ribadito il consigliere Carlo Rognoni, non per caso direttore di lungo corso nella carta stampata.

Personalmente mi convince di meno l'ipotesi che sotto il manto protettivo della fondazione nasca poi una Rai a due teste, una finanziata col canone e l'altra con la pubblicità. Un'azienda siffatta mi

sembra decisamente difficile da gestire. Ma è soltanto un'opinione. Meglio sarebbe partire, secondo le indicazioni del commissario Karel Van Myert di qualche anno fa, dalla separazione contabile delle due fonti di finanziamento indicando quali programmi vengono pagati dall'una e quali dall'altra e magari segnalando quelli finanziati col canone con un bollino blu.

È prioritario procedere ad una incisiva riforma della orrenda legge Gasparri in modo, tra l'altro, da svincolare la Rai-Tv dall'abbraccio dei partiti...

Come proposto da taluni esperti e dirigenti Rai, fra i quali Piero Angela, Michele Santoro e Giovanni Minoli. Ma, ripeto, procedere ad una incisiva riforma della orrenda legge Gasparri creando anzitutto la fondazione in modo tale da svincolare la Rai-Tv dall'abbraccio dei partiti mi sembra del

tutto prioritario. È un discorso analogo a quello di un'altra legge infame, quella elettorale, che ha consegnato tutti noi elettori nelle mani di ristretti gruppi di partito i quali hanno indicato i nuovi parlamentari impedendoci ogni possibilità di scelta. Per cui sono rimasti fuori personalità di indubbia competenza come l'assessore capitolino alla Cultura, Gianni Borgna, apprezzato da tutti, o il

mantiene pesante. Serve la nomina urgente di un direttore generale di alta e sicura competenza, una svolta, senza «vendette» di parte e però col ristabilimento di criteri meritocratici e con l'abbattimento di assurdi sbarramenti: contro Enzo Biagi, contro gli autori della satira, praticamente cancellati da quattro anni, contro giornalisti «scomodi» quali Oliviero Beha o Massimo Fini (e ne cito solo due).

Proprio in materia di rispetto delle regole meritocratiche e deontologiche, il servizio pubblico, per oltre metà ancora pagato da noi utenti e contribuenti, deve dare un segnale forte. Come mai due giornalisti che avevano o hanno cariche importanti nel settore sportivo - parlo di Paolo Francia e di Oliviero Beha - sono stati ridotti al silenzio e accantonati dopo aver denunciato alcune pratiche poco commendevoli constatate in quel settore così seguito dai telespettatori? Come mai le ripetute inchieste succedute alle istanze sviluppate in Vigilanza da Giuseppe Giulietti e dallo stesso Gentiloni, allora deputato, sono rimaste, nelle loro conclusioni, nei cassetti? Proprio in queste

settimane alcuni giornalisti interni della Rai o suoi collaboratori di peso risultano coinvolti nelle intercettazioni telefoniche in modo imbarazzante. Mentre un gruppo privato, quello de La7, scarica in inamovibile come Aldo Biscardi, mentre l'Associazione Arbitri sospende nove suoi tesseraisti di spicco, che cosa fa la Rai in proposito? Ha istituito una commissione di indagine, mi si dice. Tutti ci auguriamo che faccia presto chiarezza e, all'occorrenza, pulizia. Nel frattempo però è impossibile non notare come nei palinsesti Mediaset, specie a «Matrix» con Enrico Mentana, il grande tema delle truffe calcistiche venga dibattuto e affrontato con ricchezza di interventi (nonostante le implicazioni del Milan nella vicenda), in quelli Rai sia rappresentato quasi soltanto in sede di Tg. Quasi che ci sia imbarazzo o timore nel condurre inchieste giornalistiche serie, nel discuterne alla radio e in video. Ma non sono stati giornalisti Rai, come Enrico Varriale o come Francesca Sanipoli, a venire esclusi, con decisive connivenze interne, da servizi o interviste che riguardavano la Juventus di Moggi, per anni? E non sono stati costretti a lasciare collaboratori scomodi come Boniek trasformando soprattutto la «Domenica Sportiva» in una sorta di Juve Channel? Bisogna riaprire le finestre e cambiare aria in una azienda che nei mesi scorsi ha metabolizzato senza battere ciglio (accetterei volentieri smentite in proposito) le telefonate, intercettate, in cui una sua nota conduttrice, con ruolo di direttore, prometteva o negava spazi in palinsesto a quella o a questa clinica privata. Se non c'è in questo uso del mezzo e degli spazi pubblici un rilievo penale, non ve n'è forse uno aziendale e deontologico pesante? E l'Ordine dei giornalisti del Lazio, che fa? Metabolizza pure lui? Anzi, nel frattempo, la medesima giornalista è stata premiata promuovendola in prima serata con un nuovo programma poi accantonato dopo alcune penosissime esibizioni in diretta. Tanto per parlar di meriti. Nel frattempo Biagi aspetta, Santoro pure, nonostante due sentenze favorevoli, Beha e Francia non vengono fatti parlare, e così via. Una bella sveglia ci vorrà pure, no? E, se non ora, quando?

Referendum, trenta giorni per dire NO

NICOLA TRANFAGLIA

Dopo la fiducia al governo Prodi che la Camera ha dato mostrando di nuovo una grande compattezza della coalizione (344 voti) la scadenza del referendum costituzionale, fissato per il 25-26 giugno, diventa per ragioni politiche il momento cruciale del confronto tra le due coalizioni presenti nel parlamento e nel paese. Da questo punto di vista ha interesse per gli italiani l'atteggiamento tenuto dalle due coalizioni durante il dibattito di fiducia.

Da parte della maggioranza di centro-sinistra c'è stato ancora una volta, insieme con il riconoscimento della vittoria del 9-10 aprile, la disponibilità a trovare forme di dialogo con l'opposizione di centro-destra che non annullino le distinzioni ma favoriscano la ripresa dello sviluppo economico, sociale, istituzionale del

paese. Il segretario dei Democratici di sinistra è giunto al punto di insistere sulla inevitabile flessibilità del mercato del lavoro e di rivendicare l'esperienza della Bicamerale del 1997 come un «passaggio coraggioso per dare a questo paese le riforme istituzionali».

L'on. Franceschini, che ha parlato dopo di lui, a nome dei deputati dell'Ulivo, e che ha esordito ricordando giustamente il valore del referendum costituzionale e la necessità di inaugurare con il no una stagione nuova per l'Italia è stato accolto con una salva di fischi e di insulti che hanno accompagnato tutto il discorso e che si sono conclusi con un cartello che diceva: «no al regime delle sinistre».

Proprio una simile reazione, accompagnata da cori di slogan e insulti guidati dalla Lega e da Berlusconi, mostra al fondo due aspetti complementari nella stra-

tegia attuale del centro-destra. Il primo è l'incertezza sul che fare dopo la campagna ossessiva avviata sul risultato delle elezioni che non ha portato a nessun traguardo salvo a quello di apparire all'opinione pubblica nazionale come una sorta di incapacità di accettare il gioco democratico e le sue conseguenze. Il secondo è la contraddizione tra i tre partiti che compongono ancora la cosiddetta Casa della Libertà: Berlusconi ha bisogno di rovesciare la situazione politica in tempi brevi perché sa che l'opera del governo Prodi durerà e sarà efficace i suoi alleati lo abbandoneranno o si cercheranno un nuovo leader per l'opposizione. Fini e Casini, da parte loro, pensano che il muro contro muro finirà per compattare piuttosto che indebolire il centro-sinistra, come è avvenuto finora.

È significativo che Berlusconi abbia sentito il bisogno di fare

una dichiarazione pubblica e diffusa ai giornali per rifiutare la proposta fatta a Fini della presidenza della Commissione Esteri ed è altrettanto significativo che lo stesso Fini abbia smentito soltanto dopo quella dichiarazione di esser candidato a quell'incarico.

Siamo, insomma, di fronte a notevoli incertezze e a divisioni interne della coalizione di centro-destra sulla strategia politica da seguire e quindi sul comportamento da tenere di fronte alle proposte della maggioranza. In queste condizioni il referendum costituzionale potrà registrare atteggiamenti diversi e persino opposti da parte del centro-destra.

È possibile che se il centro-sinistra in questo ultimo mese, come in tanti vorremmo, non si impegnasse a fondo soltanto con singole personalità con piccoli comitati (come è avvenuto finora) anche con la forza dei suoi partiti picco-

li e grandi, la destra si sveglierà e interpreterà la scadenza referendum come una possibile rivincita rispetto al voto del 9-10 aprile. E si tratterà, come è già avvenuto nelle ultime settimane, di una vera e propria imboscata che si spiega alla luce del significato particolare che la Lega attribuisce al referendum per la più volte esaltata «devolution» e di Berlusconi che ha tutto da guadagnare, per la sua sopravvivenza politica, da una sconfitta sia pure parziale ma di grande valore politico e simbolico, dell'attuale maggioranza e del governo che ha appena espresso. Del resto uno dei passi più contestati e fischiate del discorso di replica del presidente Prodi alla Camera è stata proprio all'accenno molto chiaro al significato del referendum e all'importanza della vittoria del no. Purtroppo i mezzi di comunicazione più importanti - penso alle televisioni - e ai quotidiani più autore-

voli hanno dedicato finora assai scarsa attenzione del referendum e soprattutto non hanno spiegato la materia del contendere tra la tesi del sì e quella del no.

Pochi italiani ancora oggi non sanno che con la legge di revisione costituzionale approvata già in parlamento due volte dalla sola maggioranza di centrodestra negli ultimi due anni il parlamento perde gran parte dei suoi poteri a favore del primo ministro. Che il Capo dello Stato perde il potere di nomina del presidente del consiglio o primo ministro e quello di sciogliere le Camere secondo il suo autonomo giudizio dopo aver consultato i presidenti delle due assemblee e che questo potere passa tutto intero al primo ministro investito dagli elettori. Ancora, che la corte costituzionale acquista un più marcato ruolo politico ed è più vicino per la sua composizione alla maggioranza parlamentare del momento.

Tutti gli aspetti si congiungono nell'idea che la nostra democrazia diventi prima di tutto elettorale e che il sistema attuale di pesi e contrappesi che garantisce tutti i cittadini e tiene conto delle minoranze debba cedere il passo al leader carismatico che condurrà il suo partito o la sua coalizione alla vittoria.

Insomma, un ruolo che si taglia assai di più a un leader populista che al confronto tra i partiti intesi come strumenti della democrazia cui spetta dialogare con la società civile e cooptare almeno una parte di quella società civile in parlamento. Ma che senso ha tutto questo se il parlamento perde il suo ruolo fondamentale di elaboratore della legislazione e degli indirizzi politici e di controllore del governo? Nessuno, con tutta evidenza, se passerà il sì al prossimo referendum. Ma sarebbe, io penso da tempo, una sconfitta grave per l'Unione.

La battaglia di Napoli

ABDON ALINIVO

Nel suo messaggio al Parlamento ed agli italiani, il Presidente Napolitano ha richiamato ad un certo punto il problema di Napoli («generosa e travagliata»). Non si è trattato di una semplice manifestazione d'amore verso la città nativa; è stato sollevato un problema grande, nel quadro delle potenzialità ed esigenze generali di tutto il Paese. Dall'inizio dello stato unitario, Napoli è stata sempre l'espressione dei profondi mali del Mezzogiorno e, al tempo stesso, il faro di luce che si è proiettato in tutta Italia, in Europa e nel mondo. Non a caso l'accenno presidenziale è organicamente inserito nella sottolineatura delle esigenze di coesione e solidarietà sociale del popolo italiano, nella prospettiva europea sempre più impegnativa e nell'esigenza di un impegno forte per il Mezzogiorno di tutte le istituzioni, da quelle di autogoverno locale sino al Parlamento ed al Governo del Paese.

Nel dopoguerra Napoli ha sofferto le conseguenze di un duplice malgoverno: quello centrale, che non è stato mai capace di porre al centro dello sviluppo italiano la questione meridionale ed, all'interno di essa, lo specifico problema delle grandi aree urbane; le amministrazioni comunali, d'altronde, si sono poste in posizione subalterna, anche talora attraverso un rivendicazionismo populista (l'epoca laurina), ottenendone mance e a mano libera per il ver-

gognoso sacco della risorsa più preziosa della città, il suo ineguagliabile territorio. L'opposizione di sinistra è riuscita ad aggregare via via grandi masse di popolo, stimolando in esse la coscienza ed una visione democratiche dei problemi della città e del Paese: di qui il «fenomeno» di un Pci che nel '46 otteneva l'8% dei voti alla Costituente e trent'anni dopo il 40,2%. La Giunta, capeggiata dal Sindaco Maurizio Valenzi, espresse ad un livello alto la rottura rispetto al passato e la fiducia nella possibilità di cambiare; ma la proporzionale condizionò l'azione rinnovatrice, costringendola entro i limiti angusti di una maggioranza relativa, continuamente soggetta all'ipoteca di gruppi ostili. Malgrado tutto, fino all'83, essa aprì delle nuove strade, affrontando l'enorme problema di una congestione edilizia, specialmente sulle colline, senza eguali in altre città, dove pure si è sviluppata la speculazione sui suoli. *Le mani sulla città* di Rosi ha espresso con mirabile arte questo terribile dramma.

La speranza di Napoli ha ripreso vola all'inizio degli anni '90 con la Giunta Bassolino: non solo i napoletani, ma tutto il mondo civile è stato testimone delle realizzazioni e dello slancio costruttivo e rinnovatore: Napoli è stata riscoperta ed amata da milioni di donne e di uomini, quelli che l'hanno potuta visitare e gli altri a cui è giunta l'eco delle trasformazioni di una città famosa da secoli. Rosa Iervolino ha generosamente lasciato prestigiose ca-

riche parlamentari e sacrificato anche affettive consuetudini per dedicarsi al governo difficile della sua città e riproporre, la propria candidatura.

La città vive un momento cruciale: la metropolitana collinare, la più bella d'Europa, è quasi compiuta; il porto conosce uno sviluppo mercantile mai raggiunto; i suoli di Bagnoli sono stati recuperati all'uso civile grazie al coraggio di Bassolino che riuscì a convincere lavoratori e sindacati a rinunciare ad una lotta di pura difesa di industrie impossibili per aprire un nuovo capitolo e già ospitano la «Città della Scienza», frequentata ed amata dal Presidente Ciampi; le strutture culturali sono in fase di crescita eccellente nei campi delle arti, in quelli museali, teatrali, musicali, scientifici e tecnologici; tutte le università tomano a far parlare di sé; l'elezione del Rettore della Federico II a presidente della Conferenza dei Rettori è un riconoscimento alla personalità ed anche alla città; a Scampia, il noto quartiere dove modernità e degrado s'intrecciano, sorge una nuova facoltà di medicina d'eccellenza; si va avanti con i parcheggi, con il recupero di parchi per il verde, con il piano regolatore approvato che traccia linee innovatrici.

«Abbiamo fatto tanto, vogliamo fare meglio e di più» questa è l'insegna del Sindaco Iervolino e delle sue compagnie e dei compagni di candidatura al Comune e nelle Municipalità. Sarebbe stato bene poter

contare su un'opposizione seria, costruttiva, stimolante, vigile e critica, ma la destra non è stata capace di tanto ed ha preferito tendere, invano, agguati alle persone, con la complicità di organi addetti alle intercettazioni telefoniche. È questo che deve aver convinto una personalità interessante come Marco Rossi Doria a tentare la collaborazione critica dal versante democratico, forte dell'esperienza notevole dei «maestri di strada». Purtroppo il suo disegno è stato turbato (ma è possibile e necessario un ricollegamento) e, in parte, compromesso dalla calata del personaggio capo della destra, inopinatamente candidato capalista di Forza Italia a Napoli come a Milano, nella capitale del Sud come in quella del Nord. Conviene che tutte le forze democratiche del Paese, non solo quelle di Napoli e di Milano, riflettano su questa operazione. Si potrebbe pensare alla psiche sofferente per un maniacale bisogno di esibizione continua e clamorosa, compenso all'intima angoscia di essere dimenticato dopo la sconfitta politica. Si rimarrebbe, però, solo ad un aspetto della faccenda. Se la candidatura di Milano può essere stata favorita e persino richiesta dalla Moratti per cercare di fare il pieno dei voti di destra, quella di Napoli risponde ad un disegno di destabilizzazione del clima sociale e politico, dello sforzo congiunto di tutte le istituzioni. Non si spiegherebbe diversamente perché abbia creato senatore il suo candidato, un ex estorsore di Napo-

li, da sempre fan della destra, da un lato per porlo al riparo di un clamoroso insuccesso e dall'altro per condizionare l'opposizione di domani in senso anti-Iervolino, anti-Bassolino e anti-Prodi; ma c'è anche dell'altro: l'occhio rapace ha osservato l'area di Bagnoli ed ha afferrato la possibilità di un'occasione d'affari d'oro. Esplicitamente, anche se non senza contestazioni, egli punta sul degrado esistente, nella società e nell'economia, sul richiamo sotterraneo a tanti piccoli aspiranti caimani, che pullulano in una città ancora sofferente. Una vera e propria sfida alla decenza sta nel fatto che si rifiuti di dire, a Napoli come a Milano, per quale dei Consigli opererà dopo l'elezione; accenna demagogicamente che «in caso di sconfitta abbandonerà Napoli», confessando così la sorte certa della sua candidatura. Ma intanto continua ad ingannare, a promettere, ad accendere sogni impossibili come quello di centomila posti di lavoro, qui e subito, dopo cinque anni di tagli ai flussi finanziari verso il Comune e la Regione. Un'offesa alla città di Napoli, ma anche a quella di Milano, nella quale non è stata neppure accennata la sua funzione puramente elettorale, di candidato che non frequenterà Palazzo Marino.

Ecco perché la battaglia di Napoli non può interessare solo i napoletani e i suoi organi locali di stampa democratica. Prestigiosi scrittori non hanno risparmiato critiche da sinistra durante gli ultimi anni e nelle loro denunce ci sono risvolti da

prendere in considerazione: abbiamo letto Giorgio Bocca e Jacopo Fo. Tuttavia è sperabile che l'universo democratico, anche mediatico, in questi ultimi giorni comprenda che la posta in gioco non riguarda solo i napoletani. Questi - ne ho una robusta fiducia, sulla base di un'esperienza che viene dalla lotta per la Repubblica e prima ancora dall'insorgenza delle Quattro Giornate, dal percorso faticoso e travagliato di un movimento di «rinasci-

ta» e «rinascimento» - questi sapranno fronteggiare impulsi che puntano a rimestare sedimenti limacciosi. Ma la garanzia suprema qui è data dal fatto che la popolazione di questa città non raggiunge la media dei trentacinque anni, unica in Italia, che quindi «i figli degli operai» e «i figli dei professionisti» sanno bene che la battaglia della loro città è lotta per il lavoro e contro la precarietà e per un nuovo avanzamento civile e morale.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litossud Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 25 maggio è stata di 136.533 copie</p>					